

Quella **PALESTRA** ambasciata del gol

MASSIMILIANO CASTELLANI

NOSTRO INVIATO A RIO DE JANEIRO (BRASILE)

Nei giorni della disfatta azzurra ai Mondiali, sembra quasi anacronistico parlare di quando gli "italiani insegnavano il calcio in Brasile". Eppure, nonostante il pioniere riconosciuto della storia del futebol brasilero sia un inglese, Charles William Miller, i grandi animatori dei primi campi di gioco della città di San Paolo furono i nostri emigranti, fuggiti dalla miseria per andare a cercare la "Merica".

La storia di cuoio, in quell'arco temporale che va dal 1887 al 1902 (anno in cui venne abolita l'emigrazione sussidiata con il decreto Perinetti: poteva emigrare solo chi poteva permettersi le spese di viaggio), incrocia le rotte delle navi cariche di povera gente di terza classe che, salpate dai porti di Genova, Napoli e Palermo, sbarcò in quelli di Santos e di Rio de Janeiro.

L'approdo di massa portò in Brasile un milione e duecentomila italianinhos, gente buona per lavorare nelle fazendas di San Paolo e Minas Gerais. La loro preziosa manodopera fu indispensabile per sostituire quella degli schiavi e di conseguenza per il processo, richiesto dalla politica brasilera, di branquear, di "sbiancare" il Paese. Da quella prima ondata migratoria, restano ancora i segni all'anagrafe in quel 15% con cognome e cuore italiano: sono i discendenti di quei braccianti, molti dei quali diventati in fretta piccoli e grandi imprenditori che si stabilirono a Rio Grande do Sul, Santa Catarina e nello stato di Paraná, dove oggi risiedono almeno 8,5 milioni (il 31%) di "italobrasilei".

A San Paolo gli italiani amanti della bola, del pallone, colonizzarono la città fin dal 1893. Ai tempi rappresentavano circa un terzo della popolazione e andarono a si-

stemarsi nei quartieri di Bras, Bexiga Mooca e Barrafundaria che hanno visto casertani, pugliesi e calabresi spartirsi corticos (umili dimore con i cortili in comune) e la devozione dei santuari della Madonna di Casaluce e di Achiropita. Ma l'altra "religione" laica che si erano portati dietro, riposta nelle loro valigie di cartone, era quella del calcio. Un credo che ispirò le pagine dello scrittore Antonio De Alcantara Machado, il quale parlando di quei quartieri abitati dai paisà in un suo racconto descrive il derby tra il Corinthians e il Palestra Italia (per la cronaca vinto 2-1 dai corinthiani).

Nata proprio cento anni fa, il 26 agosto del 1914, la Sociedade Esportiva Palestra Italia, divenne la seconda casa degli emigranti appassionati di quello che al tempo era noto e praticato come il futebol varzeano, dalla varzea, la spianata dei fiumi dove anche il popolino, e non più solo l'élite, poteva cimentarsi nell'antesignano del jogo bonito. Se Rio era già la sede della federazione calcistica brasiliana, a San Paolo, grazie alla spinta data dagli italiani al nuovo movimento, fiorì la prima vera organizzazione.

Nel 1916 «erano già attive 74 società, 148 squadre (alcune di queste si chiamavano Sc Fiorentina, Centro Ricreativo Piemonte, Sc Savoia, Athletico Italia) e 1638 calciatori», sottolinea Vincenzo Fratta nel suo libro appena edito "Palestra Itália" (Ultra Sport).

Il Palestra rispetto agli altri time paulisti, fu subito molto di più che una semplice squadra di calcio, rispondendo alla volontà dei 46 soci iniziali, raccolti attorno a un tavolo dai quattro moschettieri fondatori: il poeta e scrittore Vincenzo Ragnognetti (deus ex machina del giornale satirico "Il Moscone"), Ezequiel Simone, Luigi Cervo e Luigi Emanuele Marzo, che lavoravano tutti nelle industrie riunite Matarazzo. La scintilla per la creazione del Palestra avvenne tra il 1913-14, subito dopo le tournée in Brasile della Pro Vercelli e del Torino, le cui gesta infiammarono i loro nostalgici tifosi d'oltreocea-

no. Il Palestra era un ponte sempre aperto con l'Italia, fin dalla scelta delle casacche che richiama al tricolore - su pantaloncini e calzoncini bianchi - e all'inizio sul petto avevano fatto cucire lo stemma reale di casa Savoia. Con lo spirito temerario di chi aveva combattuto al grido «Avanti Savoia!», i palestrini si opposero alla legge iniqua del 1917 che di fatto impediva alle squadre composte dai rampolli dell'alta società di confrontarsi con quelli delle classi meno abbienti, come sancito dall'articolo che per giocare a futebol si doveva saper leggere e scrivere.

Dopo la scissione dei campionati, la parola a quel punto toccò al campo e al primo "poeta del gol" del Palestra Italia, Ettore Marcellino Domingues, meglio noto al popolo come "Heitor". Uno dei rari "stranieri" negli 11 degli esordi, in cui dal portiere Flosi, al capitano Bianco le quote tricolori erano più che rispettate. Heitor, però, divenne l'idolo della torcida italiana a suon di reti, tant'è che il suo record di marcature, 327 gol resiste ancora oggi. Così come Domingues, perla della Seleçao con Arthur Friedenreich (il bomber che la "leggenda" vuole abbia superato molto prima di Pelè i mille gol) è l'unico calciatore paulista vincitore di due scudetti di bola ao cesto (la pallacanestro) nel 1927 e nel '28, indossando sempre la canottiera della polisportiva Palestra.

Ma Heitor e Bianco, prima che i paladini del calcio palestrino erano i membri di un'istituzione, perché di fatto far parte di quella squadra era come essere dei rappresentanti della nostra ambasciata. Non a caso l'allora presidente Davide Picchetti ad ogni occasione rimarcava retorico: «Quando vince il Palestra vince l'Italia, la leggendaria e bella Italia di tante glorie».

La squadra di calcio era parte di un progetto più ampio che comprendeva la cura sa-

nitaria dei connazionali con la realizzazione dell'Ospedale Umberto I, la crescita culturale affidata agli intellettuali della società Dante Alighieri e l'informazione che poteva contare sulle penne sagaci del giornale "Fanfulla" e quelle di altri quattro quotidiani, più una decina di settimanali, in lingua italiana. E questi organi di stampa, furono gli unici alleati di una società sportiva divenuta sempre più scomoda - specie dopo il "tripleto", i tre titoli consecutivi del 1931-'32 e '33 - e invisa ai poteri forti.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, mentre il Palestra inaugurava il moderno Estadio Pacaembu (conteneva fino a 70mila spettatori) il doppiogiochista presidente della Repubblica Vargas, la inserì nella lista dei "nemici" in quanto club simbolo dell'Italia fascista. L'accusa a molti dei suoi membri valse la confisca dei beni e la persecuzione civile da parte del Governo. Per riabilitarsi agli occhi dell'opinione pubblica, il Palestra nel 1942 fu così costretto a cambiare nome: dalle maglie sparì il rosso, e da allora i suoi giocatori sono noti come gli Alviverde del Palmeiras. La gloriosa casacca dei verdão indossata da Altafini detto "Mazzola", Djalma Santos, Da Guia, Brandao e tutti quei campioni che hanno contribuito a riempire la bacheca di trofei (24 titoli paulisti) e a fare del Palmeiras il quinto club più amato in Brasile con 9 milioni di tifosi (il primo è il Flamengo con 24 milioni di supporters).

La loro futuristica e splendida casa da 45mila posti è stata appena ultimata e per la Torcida Verde si sarebbe dovuta chiamare Arena Palestra Italia. Ma 300 milioni di reais (accordo ventennale da 100 milioni di euro) offerti dall'Allianz Assicurazioni, hanno fatto subito cambiare idea, e intitolazione dello stadio (Arena Allianz) ai dirigenti più romantici, anche a quelli che conoscono bene la storia di quando i ragazzi del Palestra Italia insegnavano il futebol ai futuri pentacampeones del Brasile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

All'inizio del secolo scorso, a San Paolo, un gruppo di emigranti italiani fondò la squadra Palestra Italia dopo aver visto giocare il Torino e la Pro Vercelli in tournée in Brasile

Nel 1942 il club fu costretto a cambiare nome perché simbolo di un Paese "nemico" La squadra diventò Palmeiras e i giocatori gli "Alviverde"



Una recente formazione del Palmeiras



La squadra Palestra Italia schierata in una cartolina commemorativa per la vittoria del Campionato Paulista del 1920